

Nei piani di Spadolini c'è una scala mobile bloccata?

Si parla di un intervento d'autorità del governo per predeterminare i punti di contingenza degli statali - Slittata a metà settembre l'incontro con il sindacato - Carniti: «La Confindustria cerca un pretesto per tornare indietro» - Colombo (CISL) ripropone il patto sociale

ROMA — Come in una doccia scotta, la vicenda dei contratti e del costo del lavoro si muove tra dichiarazioni distensive e segnali di preclusione. I sindacati, come è noto, hanno chiesto al governo Spadolini di accettare un articolo pubblicato ieri da Paese sera col rito della prima pagina — darebbe «per scontata l'applicazione della tesi della CISL sulla predeterminazione degli scatti di scala mobile», almeno per il pubblico impiego per il quale il governo ha concesso la direttiva del sindacato. Ma è evidente che una sorta di rievocazione provocherebbe reazioni a catena in tutti i settori privati dell'economia, che ancora devono affrontare l'appuntamento dei contratti.

In concreto, il governo santerebbe nei propri documenti finanziari che per il 1983 ai dipendenti pubblici non sarebbero pagati che 38 scatti di contingenza, esattamente il numero previsto dal tasso d'inflazione programmata del 13%, nonostante — a rilevare Paese sera — qualificati ambienti dei ministeri finanziari non facciano mistero dell'intenzione di ridurre il grado di copertura del salario reale. Sarebbero smentite, così, le stesse intese raggiunte con il sindacato che riguardano la riduzione del tasso di crescita delle retribuzioni con il «tetto» d'inflazione programmata, e non soltanto quella parte dei salari della Funzione Pubblica, che il ministro Schietroma è intervenuto

con una dichiarazione in cui annuncia la prossima ripresa dei negoziati contrattuali, nell'ambito della «cornice finanziaria» stabilita dal governo. «Il sindacato ha un merito da parte del ministro, proprio l'ultimo riferimento potrebbe essere inteso come una conferma, visto che Paese sera sostiene che proprio i documenti del governo che compongono la «cornice finanziaria» sancirebbero la scelta della predeterminazione.

Un chiarimento a questo punto s'impone. La notizia, infatti, è tanto più grave se si considera che ancora nelle dichiarazioni programmatiche Spadolini ha sostenuto non voler violare l'autonomia del sindacato ma anche di essere deciso a favorire una soluzione positiva dello scontro sociale aperto dalla Confindustria con la disdetta della scala mobile e il rifiuto di aprire i negoziati contrattuali. Se fosse vera, l'indicazione indicerebbe una precisa scelta di campo del governo dalla parte di quanti insistono per soluzioni di autorità che condizionino il meccanismo della scala mobile e per ridurre il grado di copertura del salario reale. Sarebbero smentite, così, le stesse intese raggiunte con il sindacato che riguardano la riduzione del tasso di crescita delle retribuzioni con il «tetto» d'inflazione programmata, e non soltanto quella parte dei salari della Funzione Pubblica, che il ministro Schietroma è intervenuto

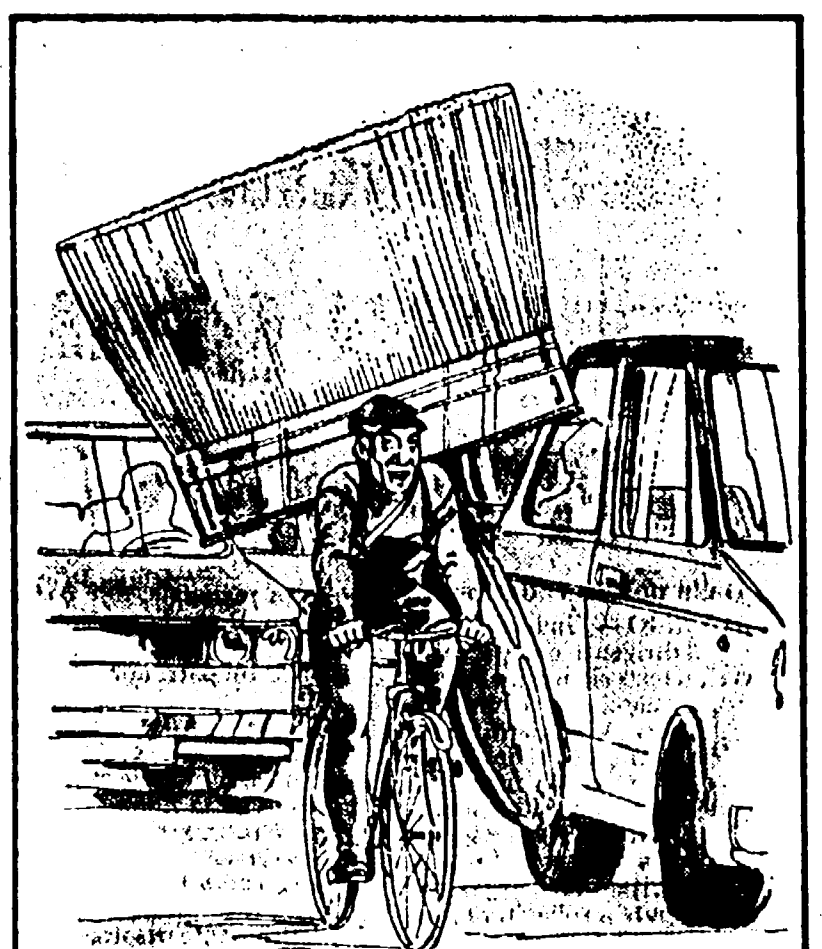
Inagibili i capannoni affittati dall'Alfa per i «reintegrati»

Sono intervenuti i vigili urbani di Rho - Nuovi momenti di tensione - La FLM vuole una trattativa per verificare l'accordo

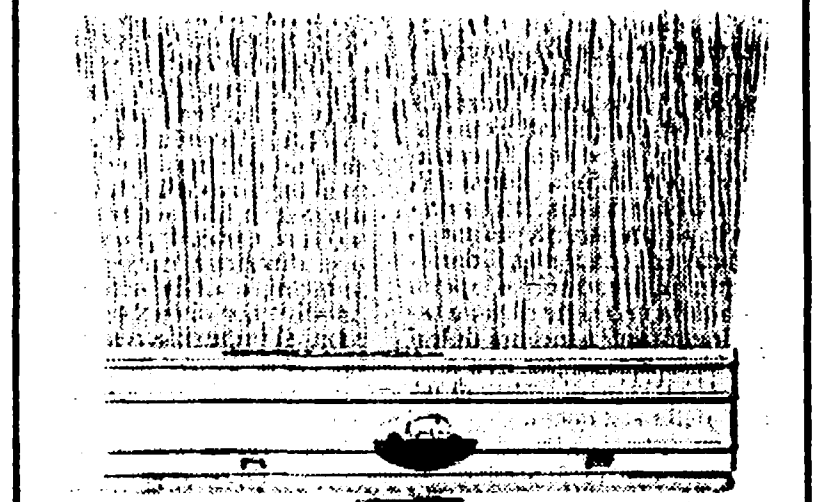
MILANO — La vicenda dei 228 lavoratori posti in cassa integrazione dalla direzione dell'Alfa Romeo e riammessi nei giorni scorsi al lavoro per decisione di alcuni pretori milanesi, si è arricchita ieri di un episodio che rasenta il grottesco. Come è noto questi lavoratori sono stati destinati ad una unità produttiva staccata, in un capannone nei pressi di Rho a pochi chilometri dalla sede centrale meccanica di Livorno. Sono stati elevati a contravvenzioni e sequestrati i capannoni affittati dalla casa romana. I vigili urbani hanno constatato che i locali sono privi dei necessari nulla osta di agibilità e che i titolari dell'immobile hanno anche violato le disposizioni della legge Cossiga omettendo di denunciare i nuovi affittuari. Sono state elevate le contravvenzioni e l'Amministrazione comunale ha invitato l'Alfa Romeo ad un incontro per il prossimo martedì.

Da parte sua l'azienda ha replicato all'iniziativa sostenendo che tutti gli adempimenti formali necessari all'avvio delle lavorazioni sono stati eseguiti, ma non ha peraltro potuto assumere alcuna responsabilità per le omissioni eventualmente compiute dalla società proprietaria dell'immobile. La conclusione è che comunque da ieri l'attività nella nuova unità produttiva è praticamente sospesa e che il problema della sistemazione dei 228 operai reintegrati, a parte i risvolti di natura sindacale (il consiglio di fabbrica si è infatti opposto alla loro destinazione in blocco a Rho) torna in alto mare.

Anche ieri a Rho si è vissuto qualche momento di tensione. Verso mezzogiorno alcuni lavoratori aderenti al «Comitato autonomo» hanno rovesciato il cibo sui pavimenti della mensa impedendo agli inservienti di pulire. Il problema sollevato dalle sentenze pretrorali sarà comunque oggetto anche di una trattativa a livello nazionale con la direzione del gruppo automobilistico e con l'Intersind. Il sindacato metalmeccanico ha infatti deciso di imporre una richiesta di avanzata urgente alle due controparti. La FLM — ha detto il segretario nazionale Franco Lotito — vuole una immediata verifica dello stato di applicazione dell'accordo del marzo scorso e non ha alcuna intenzione di mettere da parte i problemi della condizione operaia dentro la fabbrica. Lotito lamenta anche che le decisioni della magistratura abbiano creato una situazione al tempo stesso curiosa e preoccupante, dando vita ad una dialettica anomala tra scienza e magistratura che taglia fuori il sindacato.



Non ci vuole un pennello grande, ma un grande pennello: CINGHIALE



CINGHIALE la grande marca della perfezione, per dipingere, verniciare, intagliare per il "fai da te" c'è sempre un pennello marca CINGHIALE che ti aiuta.

Presto e bene sempre avviene con pennelli CINGHIALE. MACEF - Padigl. 29 - Salone 3 - Stand 31/32

Chi ha in mano il «mercato» che stabilisce i prezzi?

L'IVA cala, la carne aumenta: 7 passaggi per arrivare a tavola

Gli operatori del settore: «...ma il prezzo all'origine è salito» - Un prodotto che sconta la mancanza di una politica zootecnica e l'abbandono di alcune coltivazioni

Nella sventagliata d'aumenti partita coi decreti governativi d'agosto, la carne bovina macellaia costituisce una delle poche eccezioni: anziché rincaro dell'IVA, una riduzione di tre punti, dal 18 al 15 per cento, che avrebbe dovuto comportare una proporzionale riduzione del prezzo al consumo, sulle 300-400 lire. Qualche rincaro non aveva esitato a mettere l'accento su questo aspetto «incoraggiante». Ma dell'annunciata contrazione del prezzo nessuno s'è accorto per la semplicità con cui la contrazione non c'è stata. Rassegnato, tenendosi il musgino in corpo, il cittadino-consumatore ha continuato a pagare, ma con un po' di meno.

Ma non ritiene, signor Consumatore, che in questo momento di forte ripresa del carovita, sarebbe importante, se necessario anche uscendo dalla prassi, dare un segnale di incoraggiamento a quella che è la nostra fetta di carne, attraverso una politica di sostegno? «Certo, e la nostra organizzazione esaminerà la possibilità di farlo, questo segnale. Ma bisogna stare attenti a non buttarla a credito ad addosso al dettagliante. E scesa l'IVA sulle carni macellate, ma quella sul bestiame vivo è salita di due punti. Osservate, senza ondanamento, il discorso del solito ministro secondo cui con l'orario flessibile dei negozi aumentano la concorrenza e si calmano i prezzi. Se si va avanti con questa superficialità, le cose andranno

sempre peggio. I problemi vanno risolti cercando in altre direzioni». Il vitellone viene pagato, peso vivo, sulle 2400-2600 lire il chilo; la carcassa (tolte cioè interiora, pelle, ecc.) arriva alle 5 mila lire. Poi noi ritroviamo quella stessa carne sui banconi della macelleria a prezzi che per qualche taglio superano di poco il prezzo d'acquisto, e per altri risultano quasi triplicati. Ma non c'è di mezzo solo il margine del dettaglio, spinto comunque abbastanza in alto (si calcola il 25-30 per cento) dall'eccessiva polverizzazione dei punti di vendita. Prima di arrivare al macellaio, il nostro chilo di arrosto e la nostra fettina sono passati attraverso molte mani, e ogni mano, persino ogni sguardo che si è posato su quella carne ha preteso la sua parte di utile. Proprio nel campo dell'intermediazione — che non di rado svolge una funzione puramente parassitaria — ha le dimensioni più macroscopiche.

Dice Bruno Rastelli, della segreteria della Confederazione lombarda dei consumatori, organizzazione che fa capo alle tre centrali sindacali e cooperative: «Dove il circuito è più frazionato, abbiamo contato fino a sette passaggi nel viaggio della carne di produzione nazionale: allevatore, raccogliitore, grossista del bestiame, mediatore, grossista macellaio, commissionario, dettagliante. Ogni passaggio, un rincaro. Sono gli effetti dell'assenza di una politica che sia rivolta a dare trasparenza al processo di formazione dei prezzi. Secondo Atanasio Marvulli, responsabile del settore zootecnico della Lega delle cooperative, l'intermediazione incide nel 10 per cento sul prezzo finale: «Occorre un rapporto diverso tra zootecnica e consumo, un rapporto che sarebbe la rete cooperativa che prende il bestiame dai propri allevatori, lo macella e lo lavora nel proprio impianto. Lo distribuisce direttamente al dettaglio con un immediato vantaggio economico sia per il produttore che per il consumatore. In Italia però non si è mai fatta una scelta di incentivazione delle strutture cooperative. La potenzialità dei macellai cooperativi non arriva a un quarto del consumo nazionale, per avere i finanziamenti per un nuovo



Impianto bisogna fare i salti mortali. In compenso l'Italia ha più macelli pubblici e privati, di qualsiasi altro paese europeo, con costi aggiuntivi che si scaricano sul prodotto-carne, sempre più caro anche perché ne produciamo troppo poco e a costi troppo elevati. Questo è forse il punto cardine del problema. È mancato completamente il necessario parallelismo tra aumento dei consumi (dal circa 20 chili pro-capite degli anni Cinquanta agli attuali 70 chili) e adeguamento delle capacità produttive. Anzi, mentre cresceva il fabbisogno, la produzione nazionale di carni si è andata concentrando in poche aziende, in particolare la Valle Padana e qualche altra zona. Ed è aumentata, di pari passo, la nostra dipendenza dall'estero. Nei primi cinque mesi del 1982 abbiamo battuto tutti i record nelle importazioni di carne, con un incremento complessivo del 21 per cento in quantità e del 14 per cento in valore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per fare carne bisogna avere foraggi, mais, orzo, avena, colza. Francia, Germania, Olanda ne producono più di noi, dispongono di allevamenti più moderni e meglio dimensionati, possono contare su servizi di assistenza tecnico-produttiva che neppure ci sogniamo e su una politica CEE che continua a essere tutta orientata a favore delle zootecnie continentali. E l'Italia è costretta a comprare all'estero enormi quantità di carne (nel 1981 circa un terzo dell'intera fabbisogno di carne bovina) che grazie al meccanismo delle sovvenzioni comunitarie arricchiscono importatori e grossisti, e per il fatto di costare meno di quella nazionale mettono sempre più nei guai i nostri produttori senza che il cittadino-consumatore ne tragga ombra di beneficio.

Collegio G. PASCOLI PONTICELLA DI S. LAZZARO DI SAVENA (BO) - Tel. 051/474783 CESENATICO (FO) - Via Cesare Abba - Tel. 0547/82810

CITTÀ DI SAN MARCO IN LAMIS PROVINCIA DI FOGGIA R. SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NICHELINO Provincia di Torino AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

COMUNE DI NICHELINO Provincia di Torino AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

COMUNE DI NICHELINO Provincia di Torino AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

A Genova tutto più caro (fuori dai controlli)

È difficile seguire la traccia degli aumenti in una città esclusa dalle rilevazioni ISTAT - Molti prodotti arrivano ormai fuori dai canali pubblici (macello, mercato, etc.) - L'assessore al Bilancio: «È la stangata governativa che induce aspettative inflazionistiche»

Dalla nostra redazione GENOVA — L'impennata dei prezzi ad agosto si è avvertita sensibilmente anche a Genova, ma tutti sono concordi nell'affermare che il peggio deve ancora venire, in settembre e ottobre. Lo dicono i dati che sono impegnati in questi giorni in meticolosi calcoli sui tanti numeri alla rifusione delle rilevazioni mensili sui prezzi al dettaglio; lo dicono alla Lega delle Coop, dove parlano di una febbre che continuerà a salire se la politica del governo non cambia; lo dicono l'assessore al bilancio del Comune, Franco Monteverde, che attribuisce alla «stangata» governativa la responsabilità di aver investito una «aspettativa all'aumento» che si è già tradotta in una sensibile lievitazione.

In questa città è difficile ottenere valutazioni a cuor leggero quando si parla di quantità di denaro, e non essendo Genova uno di quei Comuni «attrezzati» alle rilevazioni ISTAT sull'andamento dell'inflazione, dati generali riassuntivi non ne abbiamo ottenuto. L'impennata però è qualcosa di molto più concreto di una considerazione psicologica anche nel capoluogo ligure. «Non c'è dubbio che mentre solitamente tra luglio e

agosto si verifica un abbassamento degli indici dei prezzi — osserva ancora Monteverde — questa volta siamo di fronte invece ad aumenti maggiori». I numeri, anche se vanno considerati con cautela per le ragioni già esposte (ma comunque semmai nel senso che si rivelano inferiori agli aumenti reali sull'intero mercato), lo dimostrano eloquentemente.

Approfittiamo del recente confronto fatto negli uffici della Camera del Lavoro. Scorrendo gli elenchi delle voci alimentari si ottiene un aumento totale dell'1,72 per cento tra luglio e agosto (l'ultima rilevazione è del 15 agosto), mentre tra giugno e luglio l'aumento per le stesse voci era stato minore, pari all'1,53%. Aumenti sensibili per i singoli prodotti, come quello del 3,76 per la birra, fanno poi pensare che i rincari conseguenti all'incremento dell'IVA stabilito dai decreti governativi siano stati applicati anche su vecchie scorte. «È questo — dice Mauro Dassie, che si occupa del settore cooperativo per la CGIL — non è certo il solo sospetto oscuro dei capitoli prezzi. Le stesse rilevazioni, attuate con metodi superati e solo al

dettaglio, non aiutano certo a capire che cosa succede tra prezzi alla produzione e al consumo. Cioè proprio nella «zona» in cui si concentrano manovre speculative. La politica del governo viene criticata dal sindacato non solo per la «stangata»: anche i provvedimenti di «riforma» dei mercati — si afferma — tendono a far diminuire la quota di prodotti che sottostanno a qualche forma di controllo pubblico. Eloquenti i dati sulla commercializzazione della carne a Genova: negli ultimi due anni diminuiscono sensibilmente le quantità che passano attraverso il macello comunale, ma aumenta la commercializzazione fuori dal mercato e fuori dai controlli.

Alle cooperative di consumo si dicono certi che anche a Genova l'aumento dei prezzi all'ingrosso di agosto calcolato dalla «Lega» (1,40% in più, senza considerare il settore ortofruttilicolo) salirà in settembre e in ottobre all'1,50%, confermando una tendenza inflazionistica nel ultimo quadrimestre doppia rispetto ai primi 4 mesi dell'anno. Una tendenza preoccupante, in quanto induce un'inflazione del 18 per cento (con buona pace

di Spadolini) lungo l'intero anno. «C'è un surriscaldamento — dice Bruno Corazzio, delle cooperative genovesi di consumo — che le iniziative del governo tendono a sollecitare. Anche la brillante idea di Mancora di chiedere i listini entro il 25 agosto ha sicuramente indotto alcune aziende nazionali «leader» a mettere nel conto aumenti, che forse sarebbero scattati più tardi, con un generale effetto di trascinamento. Continuano poi ad agitarsi lo spauracchio di qualche blocco senza fare nulla di concreto e il modo migliore per indurre i commercianti a mettersi a vento, o aumentati subito».

Tenuti, vestiti, acqua minerale, prestazioni di artigiani, tariffe di ogni genere: anche a Genova in questi mesi tutto è aumentato a ritmi ben superiori del mitico 18 per cento; ricopiare l'elenco delle percentuali per ogni singolo prodotto sarebbe lungo e noioso. Forse vale di più il generalizzato commento al ritorno dalla spesa: «È inutile, con meno di 50 mila lire non si porta a casa più niente. Come faremo ad andare avanti così?».

Alberto Leiss

Pier Giorgio Berti